

*Stiamo costruendo un palazzo
senza fornirlo né di ascensori né di scale
E così ciascun piano crede
di dover bastare a se stesso,
costringendosi a una triste autoreferenzialità*

Di generazione in generazione

Appuntamento mancato?

di UGO SARTORIO

Non è esagerato affermare che oggi la famiglia è diventata un sorvegliato speciale, una figura mutante che nelle sue metamorfosi viene rincorsa da studiosi e specialisti per interpretarne le lacerazioni e i traumi e intuirne le configurazioni future.

Tra i molti nodi problematici vi è certamente il collegamento tra le generazioni, un tempo garantito dalla tradizione, dal passaggio spontaneo del testimone da chi, giunto nell'età matura, vedeva nei figli e nipoti il prolungarsi di una storia con radici lontane. Oggi non è più così. Come scrive monsignor Vincenzo Paglia – nel libro da lui curato *Ho ricevuto, ho trasmesso. La crisi dell'alleanza tra le generazioni* (Milano, Vita e Pensiero, 2014, pagine 172, euro 15) che raccoglie gli interventi dell'incontro di studio che si tenne nel 2013 promosso proprio dal Pontificio consiglio per la famiglia – «se volessimo rappresentare il susseguirsi delle generazioni come i piani di un palazzo, dovremmo purtroppo dire che stiamo correndo il rischio di costruire i diversi piani senza più né gli ascensori né le scale. Ciascun piano crede di dover bastare a se stesso, costringendosi a una triste autoreferenzialità».

Siamo, insomma, di fronte a generazioni sempre più blindate, contigue ma distanti, dove i ruoli non sono definiti ma piuttosto in costruzione e il più delle volte da ri-

fondare, a partire dalla figura del padre. Di quest'ultima alcuni contributori evocano – secondo la declinazione lacaniana – l'evaporazione e il tramonto, ma al contempo intravedono il ritorno, anche se a ritornare «è ciò che resta del padre dopo la caduta del suo Nome» (Massimo Recalcati), dopo cioè la decostruzione dell'autorità che ha fatto seguito alla rivoluzione del Sessantotto e la mutazione antropologica determinata dal trionfo del mito libertario dell'Anti-edipo. Due figure della mitologia greca inverano il recente passato e il suo non ancora avvenuto superamento: «Mentre Edipo sfida il padre, non gli riconosce il diritto di precedenza, lo contrasta sino alla morte, Telemaco lo attende per riportare la legge a Itaca, per uscire dalla notte interminabile dei Proci».

Il discorso sul padre è centrale in questo volume che mette a tema la crisi dell'alleanza tra le generazioni, perché solo il rimando all'origine e alla provenienza fornisce chiare indicazioni segnaletiche sul futuro possibile, nel senso che i padri sono dei *passeurs de vie*, dei passatori di vita, degli iniziatori – secondo Xavier Lacroix – al legame sociale verso cui sospingono e alla fiducia in un reale assoluto che rimanda alla trascendenza.

La paternità chiama in causa un secondo tema non meno rilevante, vale a dire quello della “generatività”, da non sovrapporre al tema della procreazione, del fare figli. Non a caso monsignor Brambilla, vescovo di Novara, si chiede, con il linguaggio del pastore: «È possibile dare alla luce una vita senza dare

la luce per vivere?». Se la contrazione della natalità (meno «vite») è sintomo indubbiamente di un «deperimento della speranza», la mancata generazione dell'umano segnala una regressione ancora più profonda che equivale a meno «vita», perché a essere accantonata, quando non rimossa, è l'educazione, «un'impresa oggi almeno pari a quella della creazione di nuovi posti di lavoro e al rilancio dell'economia».

La latitanza degli adulti, o presunti tali, è in proposito di tutta evidenza, tanto che – sostiene Pierangelo Sequi – «la storia dell'Occidente (e non solo) è attualmente come sospesa sulla soglia di un'adolescenza infinita». Tutti sembrano catturati dal mito dell'eterna giovinezza o anche dell'interminabile adolescenza, per cui crescere, diventare adulti, è cosa di poco in-

teresse perché foriera di quella responsabilità (rispondere di qualcuno) che in tutti i modi si cerca di evitare.

Anche in rapporto a eventuali figli, che vengono visti come l'emanazione e il prolungamento del desiderio realizzativo dei genitori – uno dei testi più citati nel libro è quello di Marcel Gauchet, *Il figlio del desiderio* –, per cui «la figura del bambino è indubbiamente oggetto di un processo di sacralizzazione, ma si tratta di una produzione di sacro in stile moderno, cioè una “feticizzazione” del figlio»

(Francesco Stoppa). Il feticcio, va ricordato, è realtà inanimata, come al fondo viene pensata la realtà stessa del bambino – a cui è affidato il duro compito di corrispondere al progetto narcisistico dei genitori –, trattenuto dentro il perimetro iperprotettivo della cerchia familiare (spesso solo genitoriale) come ago della bilancia della stabilizzazione emotiva della coppia.

Naturalmente, il tema della generatività non si gioca solo tra le mura domestiche, ma nel contesto sociale allargato, nell'esercizio della libertà non più in forma dissipativa ma, appunto, generativa. Se negli ultimi decenni la libertà è stata identificata con l'atto inglobante del consumo, e questo atto è divenuto paradigmatico del rapporto con la realtà, vi è la necessità di puntare su qualcosa di antropologicamente potente e originario quanto il consumare: questo qualcosa è il generare.

«Generare – sostiene Mauro Magatti – è un atto che muove dalla logica opposta a quella del consumo. Mentre quest'ultimo incorpora, il generare escorpora. Il primo prende, il secondo dà». In sostanza il generare ha una natura dativa, mette al mondo, crea valore condiviso, è per sua natura eccedente e permette, proprio attraverso l'eccedenza, di andare oltre l'eccesso che satura e inibisce il desiderio mentre richiede consumatori addomesticati.

Il movimento paradossale della generazione, dunque, non consiste nell'amore autocentrato e quindi irrelato di una certa modernità e nemmeno nella fusionalità tipica del filone romantico, ma nell'unità di relazione strutturata secondo l'archetipo dell'alleanza. «Se la libertà in relazione ha la natura della comunicazione e del dono – scrive Francesco Botturi – la figura antropologica che lo esprime compiutamente è quella della generazione».

Non poteva mancare, in uno studio sulla famiglia come questo, un contributo di carattere storico, anche se la storia, per pronunciarsi, deve ricorrere a diritto, antropologia, demografia e psicologia. Con grande chiarezza Margherita Pelaja ripercorre una vicenda che riserva molte sorprese a chi abbia in mente un'immagine di famiglia pressoché uniforme lungo i secoli. Una vicenda i cui esiti sono così riassunti: «La famiglia è divenuta spazio specializzato, territorio dell'espressività sentimentale, ambito di ricerca e sperimentazione dei bisogni emozionali dell'individuo moderno».

I due interventi che chiudono il libro sono affidati a Lucetta Scarafia e Claudia Mancina. La prima torna sulla questione del «figlio del desiderio», relegato nella prigione dorata del recinto familiare. «Il legame sociale viene sostituito dal sentimento: è genitore chi desidera il figlio, chi lo ama, non chi lo in-

serisce in una catena di legami sociali, cioè nello svolgersi delle generazioni», per cui se ieri la famiglia era anello di congiunzione con la società, oggi sembra essere una fabbrica di individui. Una prospettiva che non lascia molte chances alla trasmissione tra generazioni e interroga sulla crisi dei ruoli sia paterno che materno. Se non si trasmettono dei ruoli, anche ripensati – la questione del padre non deve mettere in ombra la questione «donna», in gran parte ancora irrisolta –, che cosa resta da trasmettere? E qui può essere richiamato quel «perdere le donne, perdere la trasmissione» (Marie Balmay) che è uno dei segnali più preoccupanti per la Chiesa postconciliare.

Da parte sua Claudia Mancina parte dal presupposto che «la fine di un mondo non è la fine del mondo», poiché, pur tra molti e tumultuosi cambiamenti, «la famiglia alla fine ha vinto sempre». Dove sta allora la crisi dei nostri giorni? A parere di Mancina, bisogna distinguere tra matrimonio e famiglia: «C'è sicuramente una crisi del matrimonio – ce lo dicono i numeri – ma c'è molto meno una crisi della famiglia. Si fa famiglia senza sposarsi, ma si continua a fare famiglia».

Undici interventi di spessore, dunque, che spaziano dalla psicanalisi alla sociologia, dall'antropologia alla filosofia, dalla storia alla teologia. E che sono portatori di una singolare convergenza.

Emilio Tadini, «Allegoria in memoria
di Emilio Lancia e Angelina Riccardi» (1992)



*La latitanza degli adulti è plateale
Con il risultato di rendere
l'Occidente sospeso sulla soglia
di un'adolescenza infinita*